

Le spade che fanno
le più grandi conquiste
sono quelle
incastonate di diamanti

ex libris

Georg Christoph Lichtenberg

polemiche

BAUDRILLARD: «LE FOTOGRAFIE NON TESTIMONIANO LA REALTÀ»

Renato Pallavicini

Il dolore fotografato? «È una miniera di materie prime che permette all'economia dell'informazione di girare». I fotoreporter? «... porgono alle vittime lo specchio della loro disperazione prima di spedire l'immagine dall'"altra parte" per essere commercializzata e consumata». A sparare a zero contro un consumismo del dolore attraverso le immagini fotografiche è Jean Baudrillard. Il noto filosofo francese, studioso dei rapporti tra realtà e rappresentazione, lo ha fatto dalle colonne di *Le Monde*, in un'intervista a firma Michel Guerrin, apparsa sul numero di ieri. L'occasione era l'apertura di *Visa pour l'image*, un'importante rassegna di fotografia che si svolge a Perpignan, giunta alla sua quindicesima edizione e molto popolare, non solo in terra francese. Baudrillard frequenta la manifestazione

da anni per studio e per passione.

Nell'intervista, Baudrillard se la prende soprattutto con la proliferazione delle fotografie che ritraggono il dolore e la sofferenza provocata da guerre, disastri e carestie in tante parti del mondo. Ma quest'eccesso di immagini di dolore «fotografato», secondo il filosofo francese, lungi dal sensibilizzarci ai guai dell'umanità, induce in noi una sorta di indifferenza. «La gente - dice Baudrillard - è toccata in maniera effimera. Le foto creano un panico artificiale che provoca una reazione di difesa da parte dello spettatore, e quando capita che qualche rara immagine resti nei confini del "vero" senza eccessi, la gente dubita addirittura del valore d'informazione di quelle immagini». Il fatto è, aggiunge Baudrillard, che ci si fanno molte illusioni «se si crede che

le immagini possano testimoniare la realtà». La testimonianza ha senso se è basata sulla memoria, sul giudizio sulla riflessione; e invece, sostiene il filosofo francese nell'intervista a *Le Monde* «viviamo in un tempo reale in cui i fatti ci sfilano davanti come durante un viaggio» ed in cui il tempo della riflessione va in cortocircuito: «Lo schermo - dice Baudrillard - ha spezzato la distanza tra i fatti, l'immagine, la percezione. Lo schermo fa schermo all'immaginazione...».

Tuttavia il filosofo francese non nega l'importanza della fotografia nella società contemporanea. Se non ci fosse, dichiara, subiremmo una specie di privazione «ambientale» ed avremmo l'impressione di non sapere nulla del mondo. E perché le immagini possano sfuggire a questo «dilatatore virtuale», secondo Baudrillard, è

necessario alleggerirle dal «sovraccarico politico, estetico, d'informazione». Bisogna, aggiunge, che «il contenuto possa lasciare all'immaginazione il modo di aprirsi una strada nell'immagine». Baudrillard, nell'intervista, non risparmia neppure i fotoreporter di cui apprezza il coraggio per i rischi che quotidianamente corrono nel loro lavoro; ma che accusa di essere, in qualche misura, indifferenti al dolore che ritraggono: «il loro posto naturale - dice - è dall'altra parte, con quelli che guardano e lasciano fare».

Le dichiarazioni di Baudrillard a *Le Monde* hanno innescato una polemica con la scrittrice americana Susan Sontag che ha definito quello del filosofo un «approccio cinico» di chi si permette di «deridere dal suo divano» i fotoreporter.

Allende
L'altro 11 settembre

da domani
in edicola con l'Unità
a €3,30 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Allende
L'altro 11 settembre

da domani
in edicola con l'Unità
a €3,30 in più

L'INTERVISTA

Francesca De Sanctis

Sul lettino dell'Altro

Nuove discipline crescono. E spesso si annidano proprio in quelle linee di confine che separano le culture, come nel caso dell'etnopsichiatria, cresciuta grazie agli studi individuali e di gruppo in «terra di nessuno». Ce ne parla Piero Coppo, neuropsichiatra e psicoterapeuta, docente di Etnopsichiatria all'Università Ca' Foscari di Venezia e autore del saggio *Tra psiche e culture. Elementi di etnopsichiatria* (Bollati Boringhieri, pagine 274, euro 24,00), in libreria la prossima settimana. «Il mio personale percorso comincia dal contatto con i guaritori tradizionali in Mali nel lontano '77 e dall'interesse per il loro modo di trattare quelli che noi chiamiamo disturbi psichici - racconta -. Da quell'esperienza che fu personale, ma che poi sfociò in un progetto di Cooperazione internazionale che ebbe come risultato la creazione di un centro di ricerca sulle medicine indigene nel nord del Mali, mi sono convinto sempre di più del fatto che i saper fare locali erano una cosa seria. Dal confronto con quello e poi con altri mondi si è fatto avanti un nuovo approccio, che ha messo in tensione il mio campo specifico che è quello della psichiatria, collegandosi anche con esperienze precedenti, di altri individui e gruppi: quello dell'etnopsichiatria».

Professor Coppo, come definirebbe l'etnopsichiatria?

«Prima di tutto ci terrei a dire che nell'etnopsichiatria le cose importanti non nascono dalle idee geniali di qualcuno, ma dalle difficoltà che alcune persone, anche molto umili ma oneste, incontrano nel loro lavoro: scoprendo che l'apparato psichiatrico, psicologico, psicanalitico è inadeguato a lavorare con persone che appartengono ad altre culture si è obbligati a uscire dal campo della psichiatria per entrare in quello dell'etnopsichiatria. E veniamo alla definizione. Intanto, si differenzia dalla psichiatria, che è una disciplina medica, quindi fondata sull'universale biologico (cioè gli umani sono fatti della stessa sostanza) interessata a trovare le costanti sia nelle forme di disturbo psichico che nelle modalità di cura. L'etnopsichiatria, invece, ha questo prefisso «etno», che indica sia la dimensione locale, specifica del fenomeno, sia il fatto che non si interessa tanto di individui, quanto di gruppi ("ethnos" è già una definizione di famiglia, di gruppo, di tribù). È una disciplina parallela alla psichiatria che si interessa soprattutto alle specificità degli umani e alla loro vita collettiva, senza preoccuparsi troppo di trovare cose che possano essere vendute nei negozi di tutto il mondo nello stesso modo».

Storicamente come si arriva a que-

Non basta una psichiatria elaborata con i concetti della scienza occidentale occorre un approccio sensibile all'alterità culturale

sta definizione?

«Le prime volte in cui è stato utilizzato questo nome è stato ai tempi coloniali, quando gli psichiatri medici cercarono di descrivere le mentalità, le psicopatologie e i modi di cura indigeni che incontravano. E lì iniziò ad essere usato il termine etnopsichiatria. Alcuni situano l'esistenza di questa parola ancora più indietro. Comunque mantiene questo significato di "psichiatria dell'altro" fino a quando assume il suo significato attuale con Georges Devereux».

Come in tutte le discipline, quindi, non c'è una precisa data di nascita...

«No, si tratta di un processo che evolve almeno dalla "psichiatria comparativa" kraepeliniana fino all'etnopsichiatria attuale, che per un certo tempo significa una cosa e poi si aggiorna e cambia significato».

Qual è stato il contributo di Ernesto De Martino all'etnopsichiatria?

«De Martino non era un etnopsichiatra ma un etnologo, uno studioso delle religioni; però parlava di etnopsichiatria in alcuni suoi libri e il suo contributo alla disciplina è stato talmente importante che per me merita di essere inserito nella galleria degli antenati. È fondamentale per tutta una serie di motivi: l'aver iniziato a lavorare con un gruppo, in cui c'erano anche uno psichiatra e una psicologa, inaugurando la metodologia multidisciplinare dello studio dei fenomeni "altri"; poi il suo straordinario lavoro sul tarantismo, dove si accorge che il tarantismo non è una malattia, e che è impossibile studiare il fenomeno separatamente dalla risposta sociale, e culturale, che suscita; le sue categorie ("presenza", "crisi della presenza") che stanno alla base dell'esistenza di tutti gli umani e altre importanti intuizioni e affermazioni. Per tutto questo non si può non citarlo tra

i fondatori dell'etnopsichiatria, anche se lui, appunto, non era un etnopsichiatra».

Quali sono i campi di applicazione dell'etnopsichiatria?

«In teoria l'etnopsichiatria entra in gioco ogni volta che lo psichiatra si trova a confronto con un'alterità che inceppa la sua routine di intervento. Perché gli psichiatri sono formati in un certo modo, hanno tutta una serie di categorie mentali e operative; quando queste categorie si inceppano - e succede perché l'altro che lo psichiatra o lo psicanalista o lo psicologo ha di fronte non rientra nelle categorie precostituite - allora può entrare in gioco l'etnopsichiatria. Dal punto di vista pratico questo succede, per esempio, tutte le volte che si tratta di esportare la psichiatria in Paesi diversi da quelli che l'hanno generata. Per esempio, tutti i Progetti di cooperazione che introducono un capitolo di salute mentale devono fare i conti con po-

*Parla Piero Coppo
psicoterapeuta a Ca' Foscari:
«Nel mondo globale
la malattia mentale
va affrontata con altri metodi
e l'alternativa si chiama
Etnopsichiatria»*

polazioni e con saper fare locali che non appartengono al mondo occidentale, e che dispongono, e usano, modelli e saper fare diversi. Qui si apre uno spazio di negoziazione tra diversità ed entra in gioco l'etnopsichiatria. Stessa cosa quando i Servizi di salute mentale si rivolgono a stranieri. D'altra parte basta guardare la storia di Michele Risso, psicanalista e psichiatra italiano che negli anni Settanta venne arruolato dagli psichiatri svizzeri come mediatore culturale: gli immigrati italiani venivano ricoverati perché soffrivano di disturbi psichici che gli psichiatri svizzeri leggevano come deliri forse di tipo schizofrenico, ma che Risso, avendo studiato De Martino, riconobbe come espressione di un modo di pensare e vivere proprio del Sud-Italia, in quel contesto assolutamente condiviso e normale».

Dunque, quali sono le caratteristiche dell'etnopsichiatria?

il libro di Nathan

È uscito in questi giorni in libreria «Non siamo soli al mondo» di Tobie Nathan (Bollati Boringhieri, prefazione di Isabelle Stengers, traduzione di Giuliana Lomazzi, pagine 257, euro 28,00), un saggio frutto di vent'anni di lavoro con popolazioni migranti in difficoltà psicologica e sociale. L'etnopsichiatria come Tobie Nathan l'intende è un metodo sperimentale di mediazione tra tutte le terapie, comprese quelle dei «guaritori» delle società non occidentali, in dichiarata alternativa al modo in cui la psicopatologia organizza la propria mondializzazione. Nathan valorizza il contenuto teorico implicito nelle pratiche locali, di cui sottolinea l'interesse anche per i terapeuti occidentali. In tal modo questi ultimi sono messi sullo stesso piano dei guaritori. Tobie Nathan, psicoanalista, è professore di Psicologia clinica e psicopatologia all'Università di Paris-VIII, dove dirige il Centre Georges Devereux per l'aiuto psicologico alle famiglie immigrate.

«La sua caratteristica principale è lavorare con gli oggetti culturali dell'altro. L'etnopsichiatria non impone i suoi oggetti culturali, non ritiene che gli oggetti culturali della psichiatria (nomi di malattie, teorie psicologiche o neurobiologiche, ricette, ecc.) siano quelli veri per tutti perché fondati su una base biologica naturale e universale, ma sa che essi sono il risultato di una storia specifica. Quindi rispetta quelli dell'altro e cerca di dare all'altro tutta la libertà di esprimerli e di lavorare all'interno delle sue categorie».

In cosa consiste l'attualità di questa

disciplina?

«L'attualità dell'etnopsichiatria sta nel fatto che è espressione fedele del momento storico che stiamo vivendo. Siamo nell'epoca della cosiddetta globalizzazione, che ha molti aspetti negativi, ma anche qualche aspetto positivo e uno di questi è il fatto che umani provenienti da diverse storie e da diverse tradizioni si incontrano e si scontrano tra di loro. In questa dinamica oggi fortissima, che c'è sempre stata ma in forme meno tumultuose, l'etnopsichiatria è la prima disciplina scientifica che ha fatto come proprio principale strumento di lavoro il problema posto dall'alterità, riconoscendola come sorgente di una sua propria verità. Così è stata costretta a sperimentare, a provare forme di coesistenza con altri sistemi. Ecco, una delle caratteristiche dell'etnopsichiatria è che non è affatto monarchica, non è per nulla monoteistica, lavora sulla molteplicità e sulla coesistenza delle diversità; e questa è proprio la sfida dell'oggi. Da questo punto di vista, l'etnopsichiatria apre una strada».

A questo punto, c'è anche un versante politico... far convivere le diversità può essere un modo per arrivare alla coesistenza pacifica dei popoli?

«Sicuramente. Coesistenza tra le diversità significa innanzitutto riconoscere le alterità dell'altro, facendo questo tipo di operazione ci si rende conto immediatamente della propria identità e della propria diversità e ci si pone di fronte all'altro come diverso, ma pari. Co-

si tra i due si apre uno spazio di incontro, di confronto e di scontro. Sullo sfondo, è ovvio, c'è la questione della distribuzione del potere. A questo punto occorre un saper fare negoziale, direi quasi diplomatico, una capacità di mediare, di gestire questo possibile incontro-scontro. È questo il lavoro che c'è da fare oggi, scoprire come si può fare, se si vuole dare un altro sbocco alla storia di Babele. Nell'area dei fenomeni psichici è l'etnopsichiatria che lo fa».

Qual è il futuro dell'etnopsichiatria?

«Trovare il modo perché in questo campo specifico umani con storie differenti possano incontrarsi, interagire e addirittura avviarsi insieme in un processo di prevenzione e cura insieme così importante, difficile e delicato. Spero che in futuro l'etnopsichiatria non diventi l'ennesima disciplina super specialistica, soddisfatta di essersi ricavata uno spazio tra le pieghe dell'accademia o delle pratiche di salute mentale. Piuttosto, mi auguro che possa finire per esaurirsi dopo però aver prodotto un tale rimescolamento in tutte le scienze umane applicate e anche nella psichiatria, nella psicologia e nella psicoanalisi che finalmente le porti fuori dalla loro storia eurocentrica e imperiale, attualizzandole e facendole davvero patrimonio di tutti».

Occorre rimescolare tutte le scienze umane ed evitare che la nuova disciplina si converta in un ramo accademico del sapere

Moschea di Roma Foto di Andrea Sabbadini

